

DOSSIER

Rai bene comune

LUCIA ANNUNZIATA

Avete votato per non privatizzare l'acqua. Vorreste invece che fosse privatizzata la comunicazione? Vi sentireste più rassicurati se la Rai finisse in mano al magnate che gonfia i dati persino del sacro Wall Street Journal, Mr Murdoch? O nel portafoglio di uno dei molti capitalisti italiani che hanno un piede nei media e un altro in qualche grande azienda? (E noi sappiamo che Berlusconi è ben lontano dall'essere unico su questo scivoloso terreno del conflitto di interessi).

Ma perché la Rai rimanga di tutti, ha bisogno di un profondissimo intervento chirurgico. Quanto vale intanto l'azienda? E in cosa consiste? Di questo aspetto i cittadini si occupano molto poco, in realtà dovrebbero saperne tutto perché il suo valore è l'investimento che hanno fatto nel corso degli anni pagando il canone.

Vediamo, dunque. La Rai è un'azienda "completa", in grado cioè di produrre in piena autonomia. Ha suoi studi, fa tv, radio, cinema e fiction, produce in molte lingue, e ha accordi e reti in vari continenti; ha una sua orchestra sinfonica, un centro ricerche tecnologiche (durante l'ultima guerra in Iraq, la Rai fu la prima a mettere a punto un telefonino-telecamera), possiede i piloni di trasmissione, e i terreni su cui poggiano, possiede sedi prestigiose in tutte le città, una casa editrice, una scuola di giornalismo, persino una collezione notevole di arte moderna. A differenza delle due altre grandi società televisive, Mediaset – che si affida quasi completamente al lavoro esterno – e Telecom – che ha il suo core business nella telefonia.

A fronte di tutto questo, è evidente che la Rai è oggi sotto le sue potenzialità umane, tecnologiche e industriali. Destino, sconfitta editoriale, incapacità del management?

Certo non è un destino, perché anche se la televisione generalista si avvia a scomparire, l'azienda ha tutte le risorse tecnologiche per evolvere in altre direzioni. La crisi Rai ha a che fare esclusivamente con l'editore. Dunque con la politica.

Non farò come tutti quelli che, nominati dalla politica, appena arrivano in Rai affermano: «La politica faccia un passo indietro». La politica può essere editore - lo è nelle maggiori nazioni europee, dalla Germania alla Gran Bretagna, passando per Parigi.

Sbagliato è che la presenza del-



Il set di una fiction prodotta dalla Rai

La miniera nascosta della Tv pubblica per rilanciare l'Italia

L'azienda è tenuta sotto le sue potenzialità umane, tecnologiche e industriali. La politica può fare l'editore, ma va separata dalla gestione Viale Mazzini deve diventare l'agenzia della creatività del Paese

lo Stato nella comunicazione, invece di essere garanzia per tutti, divenga vantaggio stretto della politica parlamentare.

I danni di questo tipo di influenza oggi si attribuiscono al conflitto di interessi del presidente del Consiglio, Berlusconi – che obiettivamente è stato devastante: uomini e donne del premier, veri e propri dirigenti infedeli, hanno lavorato in

Rai a favore di Mediaset, cioè per la concorrenza. Ma responsabilità di un uso occhiuto e di bottega del servizio pubblico l'hanno tutte le forze politiche. La Rai da sempre ha funzionato di fatto come camera di compensazione dell'assenza di un finanziamento pubblico – offrendo ai partiti spazio di propaganda gratuito e un meccanismo di manipolazione del consenso, e dunque del

voto.

Siamo in presenza insomma di un editore che ha stornato l'azienda dalla sua missione editoriale ai propri fini privati. In questo consiste il danno industriale: se oggi la Rai, dopo anni di cattivo uso, venisse messa sul mercato, varrebbe molto meno delle sue potenzialità. Privatizzarla, o liberalizzarla, al suo minimo storico di valore sarebbe